

RECENSIONI

RENATO MANNHEIMER (a cura di), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 203.

ILVO DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 127.

ANTONIETTA MAZZETTE e GIANCARLO ROVATI (a cura di), *La protesta dei «forti»*, Milano, Angeli, 1993, pp. 344.

LUCIANO COSTANTINI, *Dentro la Lega*, Roma, Koinè, 1994, pp. 230.

L'attenzione scientifica e editoriale verso il fenomeno leghista ne ha ricalcato fedelmente le fortune politiche: circoscritta e contenuta per anni, poi d'improvviso dilagante, tanto da offrire ormai al pubblico una consistente bibliografia in argomento.

La ricerca sulla Lega Lombarda diretta da Renato Mannheimer ha costituito per molti degli studi successivi un solido canovaccio investigativo. Le osservazioni del curatore sull'influenza che fattori come l'erosione delle tradizionali subculture politiche, la perdita di salienza della dimensione sinistra/destra e la disistima verso i partiti hanno avuto sulla creazione dello spazio politico entro cui il leghismo ha collocato la sua sfida non sono mai state rimesse in discussione. Meno successo ha forse riscosso il paradigma del «populismo regionalista» proposto da Roberto Biorcio per inquadrare complessivamente l'offerta politica della Lega, ma la sua sottolineatura della capacità del movimento di intervenire attivamente sull'ambiente nelle vesti di imprenditore politico, di recuperare e valorizzare elaborazioni subculturali particolari e di creare scenari di conflitto dove spendere la risorsa dell'identità regionalista ha dimostrato sin qui una salda tenuta. Così come ancora utili si rivelano le ipotesi di Paolo Natale sulla nascita di un nuovo tipo di cultura politica territoriale (nel 1994 il voto della Lega Nord si è consolidato nelle prime roccaforti lombarde e venete, mentre ha vistosamente ceduto posizioni nelle zone «rosse», dove aveva raccolto consensi in funzione anti-sinistra, rapidamente passati a Forza Italia) e la tipologia dei simpatizzanti leghisti tracciata da Ilvo Diamanti.

Molti interrogativi appena abbozzati nel libro di Mannheimer

sono però ancora aperti, ed altri se ne sono aggiunti: sulla strategia della Lega, sui percorsi di carriera della sua leadership, sulle caratteristiche del suo elettorato, sul modello organizzativo a cui tende. Diamanti si è sforzato di ricapitarli in una sintetica visione d'insieme storico-sociologica del nuovo soggetto politico che muove dalla pionieristica esperienza della Liga Veneta e individua quattro fasi successive nella presenza delle leghe autonomiste nel sistema politico italiano, ciascuna contraddistinta da una diversa combinazione fra domanda sociale, proposta politica e condizioni generali del contesto operativo. La fase di avvio (1983-87), a dominante etnoculturale, riscuote successi solo nelle aree bianche in cui la Dc comincia a soffrire di una crisi della tradizionale delega dei piccoli imprenditori. In quella successiva (1987-90) la regione si trasforma in centro di riferimento per gli interessi socio-economici e si accentua l'antagonismo verso le istituzioni e i partiti, che sarà il tema dominante nell'offerta politica del terzo periodo di sviluppo (1990-92). Dal 1992 si apre la delicata fase di passaggio dalla protesta alla proposta e la Lega, riscuotendo i dividendi delle inchieste sulla corruzione, candida l'intero «Nord che produce» alla guida del paese.

Vedendo nella Lega un canale di *voice* dei lavoratori autonomi e delle piccole aziende, ma anche il referente di una nuova forma di identificazione collettiva, Diamanti la inquadra come sbocco per una domanda di partecipazione sociale frenata dai partiti tradizionali, come partito anti-partiti e, in senso più lato, come collettore e nel contempo imprenditore politico della crisi italiana, leggendone i continui mutamenti di linea e assetto organizzativo come adeguamenti strategici ai nuovi compiti via via assunti. È un'interpretazione puntuale e documentata, che lascia qualche margine di perplessità solo quando accredita i successi del movimento nei primi anni novanta ad una posizione monopolistica nel mercato politico della protesta, smentita dalla simmetrica concorrenza di Msi, Rete e *splinter parties*.

Ambizioni meno generali, ma legate a interessanti approfondimenti specifici, hanno il volume coordinato da Mazzette e Rovati e quello di Costantini.

Oggetto de *La protesta dei «forti»*, raccolta di saggi di impianto prevalentemente sociologico, è la connessione fra l'accentuazione sempre più marcata del ruolo degli interessi nel sistema politico italiano e la tendenza alla politicizzazione delle appartenenze territoriali. Vettore dell'analisi sono due forze politiche che, pur accomunate dall'interpretazione dell'istanza federalista come espressione di protesta contro l'ordine statale, sperimentano oggi trend di segno opposto: in calo il Partito d'Azione, di recente privato di rappresentanza parlamentare, in crescita le Leghe del Nord. Nella sezione del libro dedicata a queste ultime, Giancarlo Rovati cerca di coglierne su più piani concomitanti il graduale passaggio da movimento a partito. Ideologia, leadership e organizzazione sono a suo avviso le tre risorse strategiche

che governano questo processo di consolidamento, da cui va emergendo una struttura a conduzione monocratica, accentrata, rigidamente basata sulla cooptazione, sostenuta da rituali e simbolismi, che si configura come «partito-sindacato della parte economicamente più sviluppata del paese» favorito nei suoi successi dal revival di idee materialiste in atto nella società italiana. Alla griglia interpretativa di Rovati si rifanno, con apporti originali, gli studi di Enrico M. Tacchi sull'assetto organizzativo fortemente variabile delle Leghe, fondato sul «modello dell'obbedienza», di Marco Lombardi sulla logica «naturalista» e «viscerale» della comunicazione leghista e di Agostino Massa, Dorian Saracino e Marta Losito, che esaminano sulla base di dati elettorali e interviste in profondità due casi «minori» di presenza della Lega Nord: la Liguria e il Trentino-Alto Adige.

Al tema cruciale del linguaggio politico dedica ampio spazio il lavoro di Luciano Costantini, basato sul presupposto (in certa misura riduttivo) che il leghismo sia prima di tutto un fenomeno di costume sociale, «prettamente comunicativo». L'A. trae dallo spoglio del foglio ufficiale «Lombardia Autonomista» i materiali per la sua analisi del contenuto della propaganda leghista, svolta con l'ausilio di tecniche statistiche raffinate, sulla base di un modello ricco di variabili, ed integrata da una tipologia della comunicazione grafica. Dalla ricerca, doppia morale e *stop and go* emergono come i criteri-guida del discorso di una formazione che «tende a rispondere in maniera simbolica ai bisogni e agli stimoli da lei stessa innescati». La ricostruzione del percorso storico leghista che occupa la prima parte del libro consente inoltre a Costantini di mettere in luce altri temi interessanti, come la valorizzazione della figura del militante attivo (in opposizione alla tendenza dominante nei partiti concorrenti), la correlazione fra senso di deprivazione relativa e successi elettorali, la rigida configurazione gerarchica delle strutture del movimento, articolato nelle regioni settentrionali secondo uno schema confederale. Poco convincente appare invece l'ipotesi di una graduale istituzionalizzazione della Lega in «autentico partito professionale-elettorale».

A noi pare piuttosto che la macchina organizzativa leghista resti ancora oggi sospesa in un precario equilibrio fra il modello del partito carismatico, con i suoi ampi spazi di incertezza, e le tentazioni della mentalità efficientistico-aziendale. E che dalle capacità di questa formula ibrida e originale di reggere alle sfide dell'ormai incombente parlamentarizzazione dipenderanno in buona parte le sorti future del movimento «di lotta e di governo» capeggiato da Umberto Bossi.

[Marco Tarchi]